



SEI ANNI DI GUERRA PER L'APPIA ANTICA

Si attende il responso dei magistrati incaricati di studiare i 200 ricorsi presentati contro il piano di difesa della più famosa fra le vie romane

Corrispondenza di **ARTURO LUSINI**

Martedì 18 dicembre i tre magistrati ai quali la Commissione ministeriale per l'Appia Antica affidò lo studio dei ricorsi presentati contro il "piano paesistico" elaborato a difesa della "regina viarum", diedero lettura dei loro primi responsi. Oltre al presidente, Umberto Zanotti Bianco, senatore ed illustre studioso, erano presenti gli altri membri della Commissione, di cui fanno parte il soprintendente ai monumenti, funzionari del Comune, urbanisti, archeologi, giuristi, let-

terati. I magistrati esposero a lungo le motivazioni dei responsi sui vari tipi di opposizione. Chi poté assistervi definì la seduta « estremamente interessante ». Quali che siano gli effetti che i responsi determineranno, una nuova fase si è aperta nella lunga guerra che da anni divide un gruppo di strenui difensori dell'integrità della celebre via da quanti hanno in prosimità della stessa proprietà, ambizioni, interessi più o meno legittimi e fondati. Diplomatici, attrici, principesse, produttori cinematografici, parlamentari, titolari

di grosse aziende, noti professionisti e semplici speculatori dovranno, ancora una volta, affrontare il vento tempestoso che da tre o quattro anni soffia, a furiose, intermittenti folate, sul "sacro spazio" dell'Appia Antica.

La battaglia per l'Appia Antica si accese nel 1950, quando il romanista Ceccarius notò, all'altezza del quinto chilometro, la costruzione, ormai avanzata, di un grosso edificio, la Pia Casa di Santa Rosa, destinato alle suore dell'opera Don Guanella. L'edificio, definito "orrendo", "informe", "mostruoso",

Oggi 27 dicembre 1956



Roma. Una veduta aerea della via Appia antica: la più celebre strada romana è quella in primo piano, e il casale che si vede al centro è quello che sorge al chilometro 4, dopo il quale incomincia la parte più pittoresca e famosa della via. Proprio sopra il casale, in secondo piano, si nota la villa ove abitano l'attrice Silvana Mangano e suo marito, il produttore Dino De Laurentiis. Nel fondo, le propaggini della periferia di Roma. Come si vede, le nuove costruzioni si vanno infittendo, dalla città verso la "regina delle vie"; altre sono in progetto, e comunque i terreni sono già lottizzati. Personalità della cultura italiana cercano con decisione di salvaguardare il particolare e suggestivo carattere della via Appia.

"color fragola", incombeva dalla sinistra su uno dei tratti più belli della via, dove questa, dopo i lievi dislivelli presso la tomba di Cecilia Metella, si slancia, diritta come una spada, verso i colli Albani. Inizialmente, il "casone color fragola" doveva essere di tre piani; poi divenne di quattro. Il consiglio superiore del ministero della pubblica istruzione ordinò "l'immediata demolizione" del piano imprevisto. Ma i piani rimasero quattro; l'architetto sostenne che, tutto sommato, dalla sua opera l'Appia ci guadagnava.

Ma solo tre anni più tardi, nel settembre del 1953, scoppiò la vampa che aprì la fase della "guerra calda". Con un violento scritto un giovane archeologo, urbanista e scrittore, Antonio Cederna, di cui è uscito in questi giorni un volume (*I vandali in casa*, Laterza editori), che comprende, tra l'altro, anche le polemiche da lui sostenute in difesa dell'Appia Antica, lanciò l'anatema contro tutti coloro che volevano ridurre l'antica via « ad un rigagnolo in mezzo a una tenaglia di cemento armato ». Cederna si era accurata-

mente documentato. Percorrendo l'Appia da nord a sud, aveva trovato che, a destra del primo tratto, subito dopo la porta di San Sebastiano, stava per sorgere un nuovo quartiere, suddiviso in "fasce" successive di "villini", "villini signorili", "palazzine" ed edifici fino a ventotto metri di altezza. Aveva trovato che la zona ai piedi del bastione del Sangallo era già piena di costruzioni; che almeno tre strade a traffico intenso avrebbero incrociato l'Appia Antica in prossimità della chiesina del *Quo Vadis?*; Cederna, inoltre, scoprì che più avanti, dopo la chiesa di San Sebastiano, erano già pronti, sulla destra, una decina di villini dai colori "balneari", e, sulla sinistra, dopo la tomba di Cecilia Metella, il "casone color fragola" della Pia Opera di Santa Rosa non era che l'avanguardia, o la sentinella, di un "gregge" di costruzioni "bamboleggianti e ridicole", fra cui le ville delle attrici Silvana Mangano e Gina Lollobrigida. Ma non furono solo questi i motivi dello sdegno del giovane Cederna. Ripercorrendo la via come un sentinella ormai sulle tracce della sel-

vaggina, Cederna trovò dell'altro. Scopri, ad esempio, che "l'aria di antico" con cui i proprietari avevano ritenuto di "intonare" le costruzioni all'ambiente circostante era data dall'impiego di tegole vecchie; che molte mura erano composte, in parte, di pietre rubate all'Appia e ai suoi monumenti; che i muretti di cinta e i pilastri d'ingresso portavano, incastrati, frammenti antichi; che perfino l'edificio del distributore di benzina presso la chiesina del *Quo Vadis?* si fregiava di quegli ornamenti.

PORTARE ROMA AL MARE

La "regina delle vie", cantata da Goethe, da Shelley, da Chateaubriand, stava andando in rovina. L'Appia, "intoccabile come l'Acropoli di Atene", rischiava di scomparire. Presto la tenaglia di cemento armato lanciato sulla sua destra in direzione del mare e sulla sua sinistra, lungo l'Appia Nuova, in direzione dei colli Albani, si sarebbe chiusa su di lei stritolandola e cancellandola. Due senatori di sinistra si affrettarono a presentare un'interrogazione per sapere

quall'autorità avessero dato autorizzazione "a iniziare la pratica di distruzione della via Appia a scopo di speculazione edilizia"; in un ribollire di "osservazioni", "precisazioni", "distingui", si andò alla ricerca delle responsabilità, si risalì ai precedenti, alle origini del danno.

In ossequio alla smania dell'epoca di "sventrare" il centro di Roma per "liberarlo" di quanto ostacolava la vista dei monumenti e poteva deludere il visitatore, il piano regolatore del 1931 non aveva tenuto molto conto delle espansioni edilizie in periferia; ma nel 1936, dopo la conquista dell'Abissinia, Mussolini riprese la sua vecchia idea di "portare Roma al mare", decidendo, per intanto, la costruzione dell'E. 42, che di quella "marcia" doveva costituire la tappa intermedia. L'Appia veniva a trovarsi prossima e quasi parallela alla nuova direttrice di espansione della capitale; sulla sua sinistra, intanto, si allungava la direttrice dell'espansione edilizia verso i colli Albani: fu il principio della rovina. Per quel che riguardava le zone immediatamente

ridosso della generica "zona di rispetto" che accompagnava ai due lati l'antica via romana. Nel 1953, la "variante" più grave, quella del cosiddetto "piano particolareggiato 141", riguardò proprio le costruzioni dell'erigendo quartiere a destra del primo tratto, fuori la porta di San Sebastiano: le leggi del 1939 sulla tutela delle cose di interesse storico e artistico e sulla protezione delle bellezze naturali e panoramiche, i vari vincoli proposti negli anni successivi sembrano non avere alcun effetto concreto.

Qualche effetto, invece, sembrò raggiungerlo la polemica, ormai scatenata. Nel gennaio 1954 un decreto pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* dichiarò di "notevole interesse pubblico" la zona della via Appia compresa nel comune di Roma. In febbraio, quindici personalità della cultura, fra cui Corrado Alvaro, Riccardo Bacchelli, Emilio Cecchi, Alberto Moravia, Umberto Zanotti Bianco, sottoscrissero una protesta indirizzata a un certo numero di autorità. Convinti che una delle meraviglie del mondo e di Roma, la via Appia Antica, è patrimonio comune dell'umanità, i quindici chiedevano una dichiarazione immediata di rispetto assoluto e di assoluta inedificabilità; chiedevano la sospensione di tutti i lavori, il ritiro di tutte le licenze di costruzione, la demolizione di tutti gli edifici "costruiti in spreco alla legge", lo studio della tutela definitiva di tutta la campagna romana a sud di Roma, nel quadro del nuovo piano regolatore.

I "PATITI" DELL'APPIA

L'on. Martino, da poco ministro della pubblica istruzione, quale capo dell'amministrazione cui istituzionalmente è affidata la tutela del patrimonio artistico nazionale cercò, con una lettera, di dare una risposta alla petizione. Servendosi, probabilmente, della penna di un funzionario, Martino osservò che il mutamento del panorama dell'Appia risaliva alla costruzione dell'E. 42 e all'asfaltatura della via; attribuiti in parte il danno alla "inevitabile pressione edilizia" degli ultimi anni; dubitò della possibilità di dichiarare la inedificabilità assoluta; affermò che, in fondo, l'ambiente non era "irrimediabilmente compromesso e tanto meno completamente rovinato", concluse proponendo un provvedimento di legge per l'esproprio di una zona che includesse "i principali monumenti e le aree adiacenti, da destinare a parco pubblico". Ma alla Camera l'on. La Malfa presentò un disegno di legge molto più arido, che prevedeva "la demolizione senza indennizzo, a cura dei proprietari, di tutte le costruzioni abusive" e quello con indennizzo delle costruzioni non abusive. Quasi contemporaneamente, il consiglio comunale votò all'unanimità un ordine del giorno in cui venivano sospese tutte le licenze di costruzione lungo la via. Un assessore, Enzo Storoni, presentò una "variante" che riduceva, in parte, l'espansione delle ventisei cooperative operanti nel tratto dopo la porta di San Sebastiano, la zona del "piano 141". Infine, ai primi di aprile il ministro Martino nominò la commissione, presieduta dal senatore Umberto Zanotti Bianco, per lo studio di un "piano territoriale paesistico", che salvaguardasse definitivamente l'integrità dell'Appia Antica e alla fine dello stesso mese la commissione vincolò la zona per 400 metri da una parte e dall'altra della via.

I "patiti dell'Appia", come avevano cominciato a chiamarli i loro avversari, potevano considerarsi, per il momento, soddisfatti. I lavori erano sospesi, la commissione vigilava e c'era da sperare che preparasse, col "piano", la sua nemesi. I Ruspoli, i Ponti, i De Laurentiis, i d'Orléans, i Federici, gli Skofic, i del Drago, i Gualdi, gli Alfano, i Gerini, le suore di Don Guanella e quelle missionarie, i titolari delle cooperative del "piano 141", gli speculatori di aree, i



Insieme a Capri

Portatele il "TESORO CIRIO", la renderete veramente felice.

Pensate! Un viaggio a Capri con la persona amata, con residenza nel meraviglioso Grande Albergo "Cesare Augusto" tra le palme, gli aranci, i fiori.

IL TESORO CIRIO

contiene 30 (trenta) prodotti Cirio assortiti. Un BUONO da 50 etichette Cirio valevole per la raccolta. Il famoso libro "CIRIO per la CASA 1957". Un BUONO numerato per partecipare al sorteggio dei seguenti premi:

TRE PRIMI PREMI:

Viaggio a CAPRI, andata e ritorno in prima classe e soggiorno al "Cesare Augusto" per due persone, per una settimana.

TRE SECONDI PREMI:

Viaggio a Capri, come sopra, per due persone e per cinque giorni.

Il "TESORO CIRIO" vale un tesoro e costa solamente 5.000 lire!



Continua la raccolta delle etichette Cirio con sempre nuovi, interessanti, splendidi regali. - Chiedete a "CIRIO-NAPOLI" il giornale "Cirio Regala" con la illustrazione dei doni e le norme per ottenerli.

commissione, in realtà, lavorava sodo. Fallito un tentativo di revocare il "piano 141", fallito un tentativo di permuta di aree, data partita vinta a due personaggi, liberi, finalmente, di costruirsi sull'Appia le residenze da tempo vagheggiate, la commissione affrontò lo studio del "piano".

DUECENTO RICORSI

Nel settembre 1955 il famoso "piano", redatto dalla soprintendenza ai monumenti del Lazio in collaborazione con la commissione, era di dominio pubblico. Proprietari, architetti, mercanti di terreni vi si affollarono intorno, nella sala comunale dove era esposto. Il "piano" conteneva elementi sufficienti a motivare la loro ansia e la loro agitazione. Dopo una prima, limitata zona destinata a parco pubblico, il "piano" ne prevedeva una seconda, molto vasta, lunga 15 chilometri, dalla porta di San Sebastiano ai piedi dei colli Albani, larga, all'altezza del quarto miglio, più di 3 chilometri e dichiarata di "rispetto assoluto", cioè inedificabile: in quella zona, era fatto "divieto di qualsiasi costruzione" e di alterare comunque la consistenza del terreno. In una terza zona era ammesso un fabbricato per ogni quarantesimo del lotto di terreno; il fabbricato doveva essere di un solo piano ed alto al massimo quattro metri; in una quarta zona l'altezza poteva raggiungere i quattro metri; in una quinta, un massimo di sette e mezzo. Muriccioli, portali, cancelli, pilastri, dovevano essere "gradualmente eliminati"; le piantagioni "in contrasto col carattere della località" abbattute; era vietata la messa in opera di cartelli pubblicitari e la costruzione di nuovi accessi alle proprietà; la soprintendenza si riservava il diritto di intervenire per salvare l'ambiente e il panorama. Lo spettro dell'esproprio aleggiava sui depressi interessati.

I ricorsi fioccarono; secondo molti, ne furono stilati oltre duecento. Essi sommersero, per così dire, la commissione; la quale, ricevuta quella discreta massa di carta bollata, la riversò, per lo studio ed i responsi, sulle scrivanie dei tre magistrati. Intanto, fuori, la battaglia fra i difensori dell'Appia e i loro avversari riprese ad infuriare. I primi chiamarono, e chiamano, i secondi "affossatori", "rozzi", "trogloditi"; i secondi accusarono, e accusano, i primi di "demagogia", "utopismo", o, peggio, di "manovre" intese a favorire, a nord di Roma, i proprietari della Flaminia e della Cassia. In una delle sue più recenti "sortite", Antonio Cederna, il "David dell'Appia", come hanno preso a chiamarlo, negli ambienti letterari e urbanistici, i suoi sostenitori, ha rasentato pericoli fisici non lievi. Sfidando la diffidenza del marito di una certa attrice, che lo sorprese più volte, in sosta "sospetta", presso la sua villa sull'Appia, il giovane archeologo, armato di macchina fotografica, matita e taccuino, ha contato, identificato, catalogato tutti i frammenti antichi incastrati dai costruttori sui pilastri d'ingresso e i muretti di cinta della villa: frammenti di sarcofagi, di architravi, di fregi, di capitelli, di cornici, di statue, di cornicioni antichi. Ne ha contati, esattamente, ventinove: l'ultima, micidiale manciata di pietre lanciate a mitraglia dal "Davide dell'Appia" contro i "vandali" e i "golia" dell'antica via romana.

Arturo Lusini